

François Chesnais
La recessione mondiale: momento, interpretazioni e poste in gioco della crisi
dicembre 2008

Il fatto più importante, quello che non deve essere mai perso di vista, è che i salariati e i giovani, in Francia, in Europa, nel mondo, non sono solo di fronte a una crisi economica mondiale. Ciò con cui tutti gli sfruttati e i dominati, ma anche tutti coloro per i quali le parole "umanità" e "civiltà" mantengono un senso, si devono confrontare è la congiunzione tra la crisi economica e l'avanzare della crisi climatica, con effetti sociali mondiali gravissimi. A questi si aggiungono anche gli effetti della crisi alimentare provocata in gran parte direttamente dalle politiche commerciali messe in atto da vent'anni. L'irrazionalità profonda del sistema diventa evidente: l'irrazionalità contenuta nella produzione per la produzione, con il solo fine di valorizzare del capitale; quella che risulta dal fatto che il valore è valore per il capitale, valore di scambio alla cui base vi è lo sfruttamento dei lavoratori e l'esaurimento delle risorse naturali. Questo articolo non dice nulla a questo proposito e rinvio al testo che ho scritto per spiegare perché questa congiunzione non è puramente fortuita [*Les origines communes de la crise économique et de la crise écologique*, *Carré rouge*, n. 39, décembre 2008 – disponibile su www.carre-rouge.org]. Per ragioni evidenti in certi punti si sovrappone a ciò che qui viene detto.

Meccanismi di contagio, "perdita di controllo" e il cieco operare delle leggi della concorrenza

Comincio da due domande, legate tra loro, poste all'ultima riunione di Carré Rouge, ma anche nel NPA13 [Nuovo partito anticapitalista, sezione del 13° *arrondissement* di Parigi], e in particolare nel corso di una riunione a Vitrolles: *"I governi non hanno sempre i mezzi per bloccare la crisi nella sua progressione?" "Che si intende per crisi 'sistemica'?"*.

Per quel che riguarda la prima domanda io dò questa risposta. Cominciata nella sfera della finanza, la crisi si è trasformata in crisi di sovrapproduzione. E' una crisi totale e anche "globale", mondiale. Si è entrati in una fase in cui si svilupperà in modo largamente, se non totalmente, meccanico. Si sono messe in movimento forti interazioni tra processi di propagazione nazionale e di contagio internazionale che hanno entrambi un proprio carattere cumulativo. L'accelerazione del movimento di propagazione nazionale e del contagio internazionale non era previsto dai governi, soprattutto con l'intensità che ha preso in novembre. Hanno annunciato dei piani di rilancio, tra i più importanti quello della Cina di metà novembre e quello che lo staff di Barack Obama ha appena annunciato. Le misure prese traducono letture abbastanza diverse della crisi. Le risorse annunciate sono in generale molto scarse e spesso ci vorrà del tempo perché siano veramente disponibili. Non pesano molto rispetto all'ampiezza delle contraddizioni che sono state eluse e contenute per un periodo eccezionalmente lungo. Somme estremamente elevate sono state messe a disposizione delle banche sotto forma di crediti. Prolungano così l'esistenza del capitale fittizio accumulato, di cui si parlerà poi. Ne accrescono ancora la massa e ne riportano il peso e la gestione su istituzioni statali ai quali questo fardello porrà prima o poi grandi problemi. Quanto ai piani di rilancio industriale, le somme previste sono molto scarse. Là dove sono più elevate avranno bisogno di molto tempo per influenzare l'attività economica quotidiana. I pieni effetti del piano di investimento di modernizzazione delle infrastrutture degli Stati Uniti che Obama deve annunciare in gennaio non si faranno sentire prima del 2011. La decisione dei governi di salvare, con delle sovvenzioni, delle aziende a partire da dirigenti incompetenti scandalosamente remunerati, finirà per avere conseguenze politiche in termini di presa di coscienza del grado in cui "il re è nudo".

L'affermazione che, passata una certa soglia, la crisi possa conoscere una progressione largamente, se non totalmente, meccanica può sorprendere. I termini di propagazione e di contagio sono stati dimenticati dalla schiacciante maggioranza degli economisti, che si sono cullati per quarant'anni su due idee. La prima, che i mercati "si autoregolano". La seconda, nutrita dalle burocrazie dei ministeri dell'economia, che dispongono di politiche pubbliche di "pilotaggio macroeconomico". I commentatori sono disorientati quando le contraddizioni intrinseche all'accumulazione del capitale sfociano in situazioni di "perdita di controllo". Nelle crisi, i meccanismi ciechi della concorrenza prendono la forma di comportamenti autodistruttivi da parte delle banche e delle altre istituzioni finanziarie di fronte all'insolvenza dei loro debitori come da parte delle imprese di fronte alla contrazione della produzione, dell'impiego e del commercio internazionale. Marx sottolineava che *"finché tutto va bene, come si è visto a proposito del livellamento del saggio generale di profitto, la concorrenza agisce come fratellanza pratica della classe dei capitalisti, che quindi si ripartiscono il bottino comune in proporzione al rischio assunto da ogni singolo individuo. Non appena tuttavia si tratta non più di dividersi il profitto, ma le perdite, ognuno cerca di ridurre il più possibile la sua quota in esse, e di riversarla sulle spalle altrui. Per la classe nel suo insieme la perdita è inevitabile. Ma quanto di essa ogni individuo debba sopportare, in qual misura debba prendervi parte, diventa allora questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in lotta tra fratelli-nemici"* (Marx. *Il Capitale*. Libro terzo, Utet, 1987, pp. 323-324). Questo è il processo di cui l'Unione europea è diventata così visibilmente il terreno, e che si scatenerà in tutta l'economia mondiale.

C'è una propagazione nazionale della crisi (propagazione all'interno di un paese) quando effetti depressivi (di contrazione o di calo) si ripercuotono da una funzione economica ad altre (per esempio dal consumo alla produzione), da un settore economico ad altri (dalla finanza alla produzione manifatturiera) o ancora da un ramo industriale ad altri (dall'automobile alla siderurgia). La propagazione internazionale della crisi da un paese verso altri (qui il termine medico di contagio è spesso usato in analogia con le pandemie), si produce attraverso i flussi finanziari e le interdipendenze tra le Borse, e ancor più attraverso il canale dei flussi di merci. Il contagio internazionale è ancora più forte in quanto i sistemi finanziari sono interconnessi strettamente e le economie sono molto interdipendenti a causa della liberalizzazione degli scambi e degli investimenti stranieri. Si parla di meccanismi cumulativi quando gli effetti di propagazione si mettono a retroagire, agiscono di ritorno. Per esempio, la contrazione del credito alle imprese e alle famiglie conducono le prime a ridurre la loro produzione e a diminuire la massa dei salari versati (cassa integrazione, licenziamenti) e le seconde a non fare quegli acquisti che hanno bisogno di un credito. I due effetti si cumulano e fanno abbassare la domanda sia di beni intermedi che entrano nella produzione che di beni di consumo. Questo ha delle conseguenze per le imprese, che riducono ancora la loro produzione con effetti sui bilanci che rafforzano le banche nella loro posizione di rifiuto del credito, rifiuto che fa fallire le imprese, con una nuova caduta della massa salariale e contrazione conseguente della domanda, ecc. Nello stesso tempo, c'è propagazione di tutto ciò da paese a paese, e ciò rinforza le retroazioni e accresce il carattere cumulativo dell'insieme dei processi.

La dimenticanza della possibilità di crisi capitaliste maggiori

Tutte le informazioni pubblicate vanno ora nel senso di una propagazione della crisi a livello mondiale il cui ritmo accelera. La sua comprensione rimane limitata, anche per ciò che concerne la sua portata. In larga misura è inevitabile. Ma non è il caso che tra i militanti duri troppo a lungo. Quando si studiava o quando si entrava in una scuola di formazione militante, si incontravano le crisi di sovrapproduzione almeno nei libri. A quel tempo le si prendeva molto sul serio. Soprattutto quella della recessione americana del 1956-57 che era seguita alla fine della guerra di Corea e la flessione passeggera delle spese militari statunitensi. Non sapevamo allora che si era entrati nel periodo che poi si sarebbe chiamato dei "Trenta gloriosi". La sua teorizzazione è seguita molto in fretta. In Italia sotto la forma di un "neocapitalismo" che per gli ideologi del partito comunista italiano e della CGIL, come Bruno Trentin, aveva nella sostanza superato il tipo di contraddizioni da cui derivavano le crisi. In Francia si è avuta la teoria del "capitalismo monopolista di Stato", secondo la quale il capitale aveva trovato dei meccanismi di svalorizzazione del capitale ben padroneggiati. E' cominciato un lungo periodo in cui la teoria marxista delle crisi non è stata difesa che da un gruppo molto ristretto di teorici militanti, trotskisti come Ernest Mandel [Trattato marxista di economia, ediz. Erre emme, 1997, ed. orig. 1962], o comunisti consiliaristi, soprattutto Paul Mattick, autore di un libro molto approfondito sulla questione [Crisi e teorie della crisi, ediz. Dedalo, 1979, ed. orig. 1974].

La recessione mondiale del 1974-76 ha chiuso il periodo dei "Trenta gloriosi". Ha suscitato momentaneamente una ripresa di interesse per la teoria delle crisi da parte dei marxisti [Mandel, La crisi, ediz. La salamandra, 1979] e anche degli economisti detti "regolazionisti". In seguito, si discuteva ancora di crisi nelle scuole di formazione delle organizzazioni trotskiste, ma si trattava quasi di un interesse "accademico". Per questo c'erano numerose ragioni, soprattutto due: dopo una fase transitoria, l'accumulazione è progressivamente ripresa nei paesi capitalisti centrali; ancora più importante, le preoccupazioni e le discussioni sono state dominate dalla lotta di classe nei paesi dell'Est, all'epoca soprattutto in Polonia (Danzica, la nascita di Solidarnosc, il colpo di stato di Jaruzelski), poi la questione dell'Urss e della non realizzazione della rivoluzione politica dopo la caduta del Muro.

Facciamo un salto nel tempo. Durante gli ultimi quindici anni, certi fatti e soprattutto l'interpretazione che ne è stata data, hanno pesato molto sulla sottovalutazione dei processi che hanno avuto inizio con la prima tappa della fase finanziaria della crisi, quella che ha visto la paralisi progressiva del credito e i primi fallimenti bancari. Nel corso dei quindici anni che hanno preceduto l'agosto del 2007, c'è stata una successione di crisi: la crisi messicana del 1994-95, la crisi asiatica del 1997-98, il quasi fallimento del fondo speculativo Long Term Capital Management (LTCM) a Wall Street nel 1998, il crack del Nasdaq nel 2001-02. Ogni volta i governi, aiutati dall' FMI, sono accorsi per contenere gli effetti, con gradi di difficoltà crescente, soprattutto quando la Corea è entrata in crisi nel 1998. Sono riusciti ogni volta a rilanciare "la crescita", termine bastardo che nasconde la nozione di accumulazione. Perché non dovrebbero riuscirci di nuovo questa volta? Il riflesso che spinge a pensarla così è stato tanto più forte che, fino a una data molto recente, i media hanno diffuso quasi esclusivamente informazioni e opinioni che andavano in questo senso. Non è che nel corso di queste ultime settimane, a partire dalla metà di ottobre 2008, che questa specie di scetticismo che prevaleva ancora fortemente nella maggioranza dei militanti, ancora in settembre dopo il fallimento di Lehman Brothers, ha cominciato lentamente a dissiparsi. Per questo, c'è voluta la caduta brutale delle Borse, che segna la seconda tappa all'interno della fase finanziaria della crisi e soprattutto la prima ondata di cassa integrazione e di licenziamenti che si è prodotta.

Gli Stati Uniti, principale focolaio di propagazione mondiale in questa tappa

Le nozioni di propagazione e di contagio permettono di decifrare le informazioni che la stampa pubblica ora a getto continuo e a comprenderne il senso. Informazioni che vengono da ogni economia, molto grande come gli Stati Uniti o la Cina, o molto piccola (l'Islanda, i paesi baltici e balcanici). E' negli Stati Uniti che, dopo il 15 settembre 2008, si è avuta l'accelerazione su più grande scala dei meccanismi di propagazione sotto l'effetto delle loro interazioni e retroazioni consecutive. Non poteva essere altrimenti. E' negli Stati Uniti che il ricorso alla creazione di capitale fittizio sotto forma di credito alle imprese, di crediti ipotecari e di credito al consumo, è stato praticato da più tempo (comincia nel 1991-1992, conosce un primo balzo nel 1998, poi un secondo nel 2001-2002). La creazione di credito su scala massiccia ha permesso di allargare artificialmente il mercato domestico ma anche fino al 2008 i mercati di titoli da cui dipendono le pensioni dei salariati statunitensi. Ha dunque nascosto l'esistenza di sovracapacità di produzione industriali molto importanti. In seguito è a Wall Street che sono affluiti i capitali speculativi dell'insieme del pianeta, mentre l'altro punto principale d'affluenza era la City di Londra. E' sempre a Wall Street, con la City, che è stata messa a punto la tecnica "miracolosa" della cartolarizzazione [su questa tecnica: F. Chesnais, Fine di un ciclo: la crisi finanziaria, *Erre*, n. 27, febbraio/marzo 2008]. E' negli Stati Uniti infine che la liberalizzazione e la deregolamentazione hanno toccato il mercato immobiliare più pesantemente e dato alla bolla immobiliare dei caratteri che non hanno eguale misura altrove.

A partire dal luglio 2007, anche se la crisi finanziaria non è veramente scoppiata che in agosto, tutto l'edificio ha cominciato a crollare, pezzo per pezzo, nel corso di episodi di crisi successive, ogni volta più spettacolari. L'ammontare straordinariamente alto di crediti insolubili "nascosti" nei "veicoli" di cartolarizzazioni iscritte all'attivo del capitale delle banche, delle società di assicurazioni e dei fondi di investimento ha paralizzato il sistema di credito interbancario e, da lì, via via, tutto il sistema di credito. Le banche centrali e i governi hanno prima diagnosticato il problema come di liquidità. Hanno iniettato somme massicce che non hanno avuto nessun effetto. I primi casi di pre-fallimento dovuti a insolvenza sono stati trattati come delle eccezioni. Non lo erano. E' stato necessario iniettare somme sempre maggiori non più nel sistema di credito come un tutto, ma nel salvataggio di banche anch'esse sempre più grandi: Northern Rock nel novembre 2007, ma una prima grande banca d'affari, Bear Stearns, nel marzo 2008. Negli Stati Uniti, la condizione non scritta era che casi del genere venivano risolti con l'acquisto della banca fallita, contribuendo ad una maggiore concentrazione. Nessuno era pronto a comprare la Lehman Brothers in settembre. Il 15 settembre il Tesoro americano e la Fed l'hanno lasciata cadere. Solo il giorno dopo, con l'annuncio delle grandissime difficoltà della più grande compagnia di assicurazioni mondiale AIG, Tesoro e Fed hanno capito che non c'erano stati acquirenti a causa del deterioramento generalizzato della solvibilità delle banche e delle società di assicurazioni, a causa delle operazioni speculative dal "rischio sconsiderato" delle loro filiali, tipo Hedge Funds.

I quindici giorni intercorsi tra il fallimento di Lehman e l'approvazione del Congresso, dopo un primo rifiuto, del piano di salvataggio Paulson di 700 miliardi di dollari, sono stati un autentico inizio di panico finanziario, sia negli Stati Uniti che in Europa che in Asia, tranne la Cina.

Ma anche in quel momento c'è stato un elemento più grande di propagazione della crisi finanziaria nello stesso campo del sistema finanziario. Alla paralisi dei meccanismi di credito e alla situazione di fallimento delle banche si è aggiunta la caduta mondiale del valore delle azioni che si è verificata a fine settembre 2008. Era iniziata lentamente dall'inizio del 2008, ma i mesi di ottobre e di novembre hanno visto una caduta dei valori che ha, sull'anno, la dimensione di un vero crack bancario. In un paese dove dominano i sistemi pensionistici legati al mercato finanziario, gli effetti economici e le conseguenze sociali sono molto importanti. Le seconde si faranno sentire fortemente solo fra qualche mese, ma i primi si sono fatti sentire subito con un calo dei consumi che si è ripercosso a sua volta sulla produzione, specialmente dell'automobile. Parallelamente le somme estremamente elevate messe a disposizione delle banche sotto forma di crediti non hanno dato risultati. E' stato necessario aggiungere risorse su risorse a AIG, poi si è dovuto soccorrere un altro gioiello del sistema bancario e mondiale, Citigroup. E' difficile misurare soggettivamente l'ampiezza della crisi bancaria. Il totale astronomico delle somme impegnate può aiutare. E' poco conosciuto. Il New York Times l'ha pubblicato in un articolo il cui titolo utilizza il termine "macchina crea-soldi": 8.000 miliardi di dollari. Sono 7,8 trilioni esattamente, per usare il termine inglese, impegnati solo dagli Stati Uniti. Il governo e la Fed sono prima di tutto garanti. Sono diventati garanti dei prestiti e dei depositi per 3.100 miliardi e hanno sborsato 97 miliardi. Poi c'è il loro impegno come "investitori", cioè come soggetti che entrano nel capitale per evitare il fallimento. Qui c'è un impegno per 3.000 miliardi e un esborso di 649 miliardi. Infine, c'è il loro intervento come prestatori, con un impegno di 1.700 miliardi e 617 miliardi di spese.

Dal momento che in Francia godiamo ancora di un sistema di pensioni basato sulla ripartizione, molto intaccato ma che non ha potuto ancora essere distrutto grazie all'azione dei salariati e dei loro lunghi scioperi, come nel 2003, facciamo fatica a comprendere che cosa significa un sistema pensionistico che dipende dai mercati finanziari. Non è il caso degli Stati Uniti. Milioni di americani hanno subito capito l'impoverimento che avrebbero subito con la caduta della Borsa. Considerando, oltre a questo, l'espulsione dalle loro case di una parte di americani, si è avuto molto rapidamente un effetto sui consumi che ha rivelato l'ampiezza della sovrapproduzione nell'industria automobilistica e ha fatto precipitare la

crisi. C'è stata un forte calo delle vendite, della produzione e già di posti di lavoro e l'annuncio di Chrysler e General Motors di caduta dei profitti e di difficoltà di bilancio suscettibili di provocare la loro messa in liquidazione. La crisi finanziaria continua ad operare, ma la crisi di sovrapproduzione è cominciata. Si è quindi in una crisi analoga a quella del 1929, anche se la cronologia è diversa. Si è passati dalla paralisi del sistema del credito all'insolvenza delle banche, poi al crack borsistico non così definito perché si è prodotto su mesi poi su settimane. Da ottobre si è passati allo stadio del calo dei consumi e degli scambi commerciali e a quello dei licenziamenti, della cassa integrazione e della chiusura di fabbriche. Il tutto in un quadro di processi cumulativi e retroattivi sempre più veloci e potenti. Nell'industria manifatturiera, la crisi si è estesa dal settore automobilistico verso l'indotto. Ma Dow Chemicals annuncia 5.000 licenziamenti. In totale c'è stata, dopo l'accelerazione della propagazione della crisi finanziaria, una distruzione di circa 400.000 posti di lavoro in ottobre e di 530.000 in novembre, la cifra più alta dal 1974, l'anno della recessione che ha messo fine al boom degli anni '60 e alla favola del "neo-capitalismo".

Le ragioni per le quali la nozione di capitale fittizio è importante

L'espressione "crisi sistemica" viene spesso utilizzata. E' molto vaga ed esige di essere precisata. Definisce due processi. Il primo è la sovrapproduzione, conseguenza della sovraccumulazione del capitale come mezzo di produzione. Il secondo è l'inizio della distruzione di capitale fittizio a un livello importante. Bisogna cominciare da quest'ultimo, perché la portata della nozione di capitale fittizio continua ad essere misconosciuta. E' considerata dalla maggior parte degli economisti, anche marxisti, come completamente fumosa, e coloro che la sostengono, come persone un po' strane.... Il concetto che viene usato più comunemente è quello di credito. Michel Husson inventa il termine di "capitali liberi" ["Il capitalismo tossico", *Erre*, n. 31, nov./dic. 2008]. Non dice perché preferisce questo termine a quello di Marx, né in cosa consista questa "libertà" particolare in un universo in cui la liberalizzazione e la deregolamentazione del capitale sotto tutte le loro forme è generale.

"25.000 miliardi di dollari sono svaniti" titolava *Le Monde* nel suo numero del 26 e 27 ottobre. Questa settimana (6 dicembre), è *The Economist* la cui copertina mostra un uomo che guarda un immenso buco nero con il titolo "Dove sono scomparsi i vostri risparmi?". E scrive nel suo editoriale, "il valore dei mercati azionari mondiali si è ristretto di circa 30.000 miliardi di dollari in un anno, cioè della metà" e aggiunge "queste cifre fanno scomparire le perdite sugli attivi legati al credito subiti dall'inizio della crisi". I titoli, il cui "valore" è stato dimezzato in un anno non possono essere iscritti sotto la nozione di credito. Sono titoli che danno diritto a una spartizione del plusvalore creato nelle imprese sotto forma di interessi e di dividendi. Emessi e piazzati una prima volta in azioni di questo o quell'altro gruppo quotato in Borsa, questi titoli vivono una sorta di vita propria, un po' magica, nel corso della quale il loro valore può "aumentare". E' quella che si chiama capitalizzazione borsistica, che è un aspetto del feticismo del denaro analizzato da Marx. Ma il mondo magico può diventare un incubo. Quando le pensioni dipendono dai dividendi delle azioni e soprattutto dal plusvalore delle transazioni in Borsa, la caduta profonda del loro valore annuncia una vecchiaia di stenti, se non di miseria per decine di milioni di pensionati. Così come io lo intendo, il termine "finanziarizzazione" indica il processo di centralizzazione e di "accumulazione" specifica della categoria particolare di capitale che Marx chiama "capitale produttivo d'interesse" [su questa categoria: F. Chesnais, "La prééminence de la finance au sein du "capital en général", le capital fictif et le mouvement contemporain de mondialisation du capital", in: *La finance capitaliste*, Puf, 2006] e che analizza nel terzo libro del *Capitale*. Questo processo deve essere distinto dall'accumulazione propriamente detta (di capitale costante e di capitale variabile). E' sia dipendente, sia distinto da questa. In alcuni momenti della storia del capitalismo, alla fine del XIX secolo, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna prima del 1929 e recentemente dalla metà degli anni '70, il processo di centralizzazione e "accumulazione" specifica di questa forma di capitale ha assunto una grande importanza. Dal tempo di Marx, le banche ne erano i principali agenti. Dagli anni '70 ci sono anche le società di assicurazioni e i fondi pensionistici e di collocazione finanziaria. Diverse fonti hanno alimentato questa centralizzazione e questa "accumulazione" specifica. Per limitarsi alle più importanti, ci sono i profitti non reinvestiti delle imprese, sia quelli fatti nell'economia nazionale, nel proprio mercato interno, sia quelli che derivano dal rimpatrio dei dividendi e delle royalties in seguito a investimenti diretti all'estero (gli IDE) . Ci sono i flussi di interesse provenienti dal debito del Terzo Mondo. Ai quali si sono aggiunti i flussi di interesse sui prestiti bancari internazionali ai paesi in via d'industrializzazione rapida dell'Asia del sud-est. Poi ci sono le somme accumulate da individui o famiglie molto ricche e collocate sui mercati. In certi casi, ci sono somme che derivano da collocazioni precedenti riuscite, da speculazioni condotte con successo. In altri, ci sono somme che derivano dalla rendita fondiaria o mineraria e da fonti di energia. Infine, ci sono le somme centralizzate all'interno del sistema finanziario nei fondi pensione e nei fondi di collocazione finanziaria (gli OPCVM, detti Mutual Funds negli Stati Uniti). Sono questi che sono diventati la spina dorsale dell'accumulazione finanziaria a partire dal 1980-84. Nel corso degli anni '90, i salariati americani si sono visti imporre un cambiamento nel sistema pensionistico. Il sistema a "prestazioni definite" ha lasciato il posto a quello chiamato a "quotazioni definite". Sono i fondi afferenti a questo sistema che subiscono i più importanti "effetti collaterali" della crisi in corso. Per continuare a precisare il mio disaccordo con Michel Husson, per lui si tratta di una sola fonte, i profitti non reinvestiti dalle imprese ["Il

capitalismo tossico", *Erre*, n. 31, nov./dic. 2008]. La sola allusione che fa al risparmio salariale è il suo utilizzo come sostituto dei salari, secondo le modalità francesi degli ultimi dieci anni. Non si può però comprendere l'accelerazione della crisi mondiale, di cui gli Stati Uniti sono il cuore, senza accordare una grande importanza a questa fonte di "finanziarizzazione" e alle sue conseguenze.

E' a partire da questo zoccolo del capitale produttivo d'interesse che si può e si deve poi introdurre e sviluppare il concetto di capitale fittizio che ha tre aspetti. Le operazioni di prestito alle imprese, o d'investimento nel loro capitale, del capitale produttivo d'interesse, con conseguente emissione di titoli, obbligazioni e azioni. Questi attivi sono "l'ombra" di un capitale già installato o già speso. La natura delle azioni, dice Marx, è quella di *"duplicati cartacei del capitale reale; un po' come se la polizza di carico assumesse un valore accanto e contemporaneamente al carico"* (Marx, *Il Capitale*. Libro terzo, Utet, 1987, p. 602). Poi c'è il secondo aspetto del carattere fittizio. I titoli (nel migliore dei casi reminiscenze di investimenti già fatti), agli occhi dei loro possessori, appaiono come se fossero il "loro capitale", che deve rendere, procurare una rendita grande o piccola, assicurare una pensione. Finché le imprese versano gli interessi e pagano i dividendi, la finzione funziona, sia bene che male. Il terzo aspetto è ancor più falso e drammatico. I titoli, che i loro possessori percepiscono come se fossero un capitale, sembrano avere la caratteristica di crescere di valore in virtù di transazioni specifiche che si svolgono in Borsa. L'ammontare del valore delle azioni crea l'illusione che i meccanismi dei mercati finanziari saranno generatori di valore. Questa illusione, che acquisisce la forza di una credenza finché i valori hanno mantenuto una tendenza al rialzo su un periodo abbastanza lungo, viene distrutta nel momento in cui si verifica il crack. La nozione di capitale fittizio deve essere estesa al credito. L'ho fatto nell'articolo pubblicato un anno fa e vi rinvio a quello [Fine di un ciclo: la crisi finanziaria, *Erre*, n. 27, febbraio/marzo 2008].

I redditi finanziari dipendono dalla produzione di valore e di plusvalore

Non c'è il "miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci". Bisogna che "i titoli finanziari" siano, come scrive Michel Husson, *"un diritto da far valere sul plusvalore prodotto"* (sempre nello stesso articolo). I pagamenti di interesse e dei dividendi si devono appoggiare a dei flussi effettivi verso i mercati finanziari di sostanza economica reale, di valore e di sovrappiù. Ora questi flussi sono diventati progressivamente insufficienti in rapporto alla massa di titoli in circolazione. Da quando è ricominciata, l'accumulazione di capitale produttivo d'interesse e nel suo solco, di capitale fittizio, ha conosciuto grosso modo quattro grandi fasi che in parte si sovrappongono. Ciascuna è stata segnata da un tipo d'investimento dominante, senza naturalmente che le altre forme siano assenti. La prima (1975-1982) è stata dominata dai prestiti ai governi dei paesi che si chiamavano allora del Terzo Mondo. L'esplosione dei deficit di bilancio e del debito dei paesi industrializzati, Stati Uniti in testa, ha segnato la seconda, che si può datare al 1980 con la cartolarizzazione del debito pubblico, la sua crescita vertiginosa a dei tassi d'interesse elevati, e il trasferimento massiccio delle entrate che provengono dalla fiscalità. Poi è venuta una terza fase, che comincia verso il 1994, in cui il forte calo dei tassi di interesse sui titoli del debito pubblico provoca un cambiamento nella composizione dei portafogli dei fondi e delle banche. Le azioni vi prendono un posto molto importante e il flusso che ha più rilevanza per i gestori finanziari è quello dei dividendi. E' la fase in cui si stabiliscono delle "norme" di soddisfazione degli azionisti, in particolare il "rendimento dell'investimento" (ROE, *return on investment* in inglese) del 14-15%. Dal momento che le imprese si sono rivelate incapaci, anche aumentando fortemente lo sfruttamento, anche delocalizzando le fabbriche in paesi con bassi salari, di ottenere profitti di questa grandezza, i gestori si sono accordati verso il 1998 per includere nel ROE non soltanto i dividendi percepiti, ma anche i plusvalori borsistici e una stima del "valore" delle azioni, cioè dei prezzi dei corsi.

E' il momento in cui i "profitti fittizi", che derivano da operazioni di speculazione provenienti da plusvalori di borsa, hanno progressivamente preso il sopravvento. Sono loro all'origine dei problemi sociali e quindi economici molto gravi provocati dal contraccolpo sulle pensioni dalla caduta dei corsi da fine ottobre. La nozione di "profitti fittizi" è stata avanzata da un gruppo di economisti brasiliani dell'Università federale di Spirito Santo, Reinaldo Carcanholo, Paulo Nakatani e Mauricio Sabadini, che sono tra le rare persone che lavorano sulla nozione di capitale fittizio ["Capital Ficticio y Ganancias Ficticias" - disponibile su rcarcanholo.sites.uol.com.br]. Il loro lavoro è stimolante, ma io ho espresso il mio disaccordo con una delle loro tesi, precisamente quella secondo la quale i "profitti fittizi" sarebbero stati un *"nuovo, potente fattore in grado di contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto"* [Carcanholo e Nakatani, "Capitalismo especulativo y alternativas para América Latina", *Herramienta*, n. 35, junio 2007 - disponibile su www.herramienta.com.ar]. Solo dei fattori che colpiscono il tasso di sfruttamento o il prezzo di elementi costitutivi del capitale costante hanno questo potere. Non c'è, lo ripetiamo, il "miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci". I "profitti fittizi" appaiono quando il capitale produttivo d'interesse quasi scompare dietro il capitale fittizio. E' quello che succede nella quarta fase, da cui la crisi finanziaria è generata direttamente. Si può farle risalire all'indomani della crisi asiatica, intorno al 1998. Ma è soprattutto a partire dalla politiche adottate dalla Banca centrale degli Stati Uniti, la Fed, nel 2001-2002 dopo il crack del Nasdaq, che inizia la fase segnata dallo sviluppo molto rapido e molto forte del credito al consumo e soprattutto del credito ipotecario. L'obiettivo era duplice: quello di allargare in modo artificiale il potere d'acquisto e la domanda attraverso l'indebitamento delle

famiglie e anche quello di dare agli interessi sui prestiti alle famiglie un posto ancora più importante di prima nei meccanismi di valorizzazione del capitale speculativo. La stabilità di questa forma di valorizzazione era considerata fragile, riposando su flussi di interesse vulnerabili, sensibili a cambiamenti di congiuntura anche limitati. Ma secondo le convinzioni comuni di tutti gli attori della finanza, c'era per questo una difesa senza falle: la cartolarizzazione, che avrebbe ridotto i rischi dividendoli tra molti fondi, attraverso la loro diffusione nelle reti nate dalla mondializzazione finanziaria.

Sovraproduzione di merci e sovraccumulazione di capitale, o sottoconsumo?

Bisogna ora parlare della seconda dimensione "sistemica" della crisi. Si è in presenza di una crisi di sovrapproduzione, conseguenza di una sovraccumulazione di capitale nel senso di mezzo di produzione. Il linguaggio economico convenzionale parla di capacità di produzione eccedenti nate da investimenti eccessivi o mal concepiti (nel caso dell'automobile c'è una congiunzione dei due che sarà forse fatale per alcuni gruppi). Nella misura in cui la crisi avanza, si moltiplicano le informazioni secondo cui gli stocks di merci invendute che si accumulano, di cui alcune, come le automobili, sono merci care. Bisogna smaltirle e soprattutto diminuire più o meno fortemente la produzione. Ci sono troppe merci rispetto alla domanda, ma anche troppe fabbriche e altri siti di produzione. Bisogna buttar via una parte dei mezzi di produzione e mettere i salariati (operai, impiegati, quadri) in disoccupazione. La crisi rivela che sono state create delle capacità di produzione troppo elevate, che si è avuta una sovraccumulazione di capitale sotto forma di mezzi di produzione rispetto alle possibilità di assorbimento delle merci da parte del mercato. La crisi attuale di sovrapproduzione conseguente a una sovraccumulazione di capitale giunge al termine di una fase molto lunga (più di cinquant'anni) di accumulazione quasi ininterrotta, la più lunga fase di questo tipo di tutta la storia del capitalismo. Vi si aggiungono due tratti che sicuramente peseranno sulla durata e l'intensità della crisi. Il primo è l'accentuazione dell' "anarchia della concorrenza" a causa della liberalizzazione e della mondializzazione. L'altro è la spinta molto forte verso il mercato esterno, verso il mercato mondiale che ha assunto delle caratteristiche specifiche, per quanto riguarda la Cina, di una estensione di rapporti di produzione tra capitale e lavoro nel senso più forte, cioè rapporti il cui fine è la creazione di valore e di plusvalore nell'industria manifatturiera. La Cina non è solo un mercato. E' la "factory of the world" (la fabbrica del mondo), una delle più importanti basi di produzione manifatturiera del mondo, se non la principale. Quindi una base di produzione che esige una sfera di realizzazione, cioè un mercato, di una dimensione corrispondente al totale delle merci prodotte. L'allargamento delle capacità è stato determinato dall'afflusso molto importante di investimenti stranieri. E' stato accentuato ancora da meccanismi politico-economici specificamente cinesi e favorevoli alla sovraccumulazione. La sovraccumulazione di mezzi di produzione non è più, come nel 1974-76, un male che colpisce soprattutto gli Stati Uniti e il Regno Unito. Si tratta di un fenomeno mondiale, come si è cominciato a dire prima a proposito dell'industria dell'automobile.

Le crisi di sovrapproduzione sono state presentate dal XIX secolo come crisi di sottoconsumo, causate dall'insufficienza dei salari versati e del potere d'acquisto dei lavoratori. Marx si è trovato di fronte a questa interpretazione. L'insufficienza dei salari versati e del potere d'acquisto dei lavoratori non è contingente. E' una delle manifestazioni dell'antagonismo del capitale rispetto al lavoro che è consubstanziale al capitalismo (sarebbe meglio dire rispetto ai "proletari", tutti quelli e quelle che devono vendere la loro forza lavoro). Risulta dalla forma specifica al capitale di appropriazione del "surplus". Tutte le società di classe hanno un modo di estorsione che è loro specifico. Nel capitalismo si fa attraverso l'acquisto della forza lavoro degli operai e della sua utilizzazione più "produttiva", secondo i modi di organizzazione e con i mezzi di lavoro che massimizzano la "produttività del lavoro". Il capitalismo ha bisogno dei salariati/e. Non può funzionare senza di loro. Ha bisogno della loro forza lavoro, perché è dal valore d'uso di questa forza lavoro che nasce il surplus che è alla base del profitto. Evidentemente i salari che percepiscono ne fanno anche dei consumatori. I loro acquisti permettono a numerose imprese di vendere le merci prodotte e di chiudere il ciclo di messa in valore del capitale proprio di ciascuna di queste. Ma il riflesso per ogni impresa, costretta dalla ricerca del profitto e dalla concorrenza con i suoi rivali, è di vedere nei salariati/e unicamente un costo che bisogna ridurre. Con ciò contribuisce a "segare il ramo" su cui le imprese sono collettivamente sedute. Nel cuore del rapporto tra capitale e lavoro, questa contraddizione possiede in modo obiettivo e permanente il carattere di un antagonismo intrinseco al capitalismo, un antagonismo irriducibile.

L'antagonismo irriducibile dei rapporti di produzione capitalisti, in cui la dimensione dei rapporti di distribuzione non può essere separata dall'acquisto e dallo sfruttamento della forza lavoro, è stata demoltiplicata nei suoi effetti mettendo in concorrenza feroce i lavoratori da paese a paese, da continente a continente, di pari passo con la liberalizzazione e la mondializzazione del capitale.

Queste questioni non occupano attualmente un posto centrale nel dibattito "franco-francese". L'interpretazione della crisi che prevale a sinistra dice che è dovuta a una concatenazione di processi economici il cui fondamento sarebbe la contrazione della quota parte dei salari "sul valore aggiunto", o ancora la cattura quasi totale dei guadagni di produttività da parte dei profitti a danno dei salari, che si è dovuto compensare con un fortissimo sviluppo del credito la cui espansione è stata moltiplicata dalla cartolarizzazione, come è stato precisamente esposto da Sapir ["Il mondo in arrivo. Riflessioni sulle

conseguenze della crisi e sulle tendenze economiche a venire” – disponibile su www.eurasia-rivista.org]. Non pochi militanti hanno creduto di trovare, leggendo un po' velocemente, nei testi di Michel Husson una interpretazione analoga. Può avere delle implicazioni immediate in termini di “uscita dalla crisi”, che si vedono formulate soprattutto da parte del partito comunista francese. Bisogna fare attenzione. Se si ha a che fare prima di tutto con una crisi di sottoconsumo, causata dall'insufficienza dei salari versati e dalla debolezza del potere d'acquisto dei lavoratori, la risposta è una ripartizione dei risultati della produzione e della vendita delle merci più favorevole ai lavoratori, una migliore divisione del valore aggiunto e dei guadagni di produttività. Sarebbe questa una delle componenti essenziali di una risposta “keynesiana” alla crisi.

La lotta per il mantenimento del potere d'acquisto è una componente obbligatoria di ogni piano di difesa dei salariati, ma non delinea una risposta duratura ai problemi che il rapporto di dominazione capitalista pone oggi a loro e ai loro figli. Ci si tornerà poi integrando nell'analisi la crisi ecologica. Ma non delinea nemmeno una risposta “keynesiana”, a meno di fare un ulteriore, importante passo. C'è stata in Europa una distruzione, e negli Stati Uniti un grande indebolimento, delle basi economico-politiche nazionali sulle quali le politiche “keynesiane” erano state costruite all'epoca. La liberalizzazione e la mondializzazione del capitale hanno reso le soluzioni “keynesiane” largamente inoperanti a livello di paesi presi isolatamente, senza mettere in causa la liberalizzazione degli scambi. Questa è una delle cause evidenti della crisi politica dei partiti socialdemocratici e socialisti. Nel caso dei paesi europei, compresa la Germania, la messa in atto di politiche anticicliche “keynesiane” - con investimenti pubblici molto importanti, con dei forti effetti indotti sull'impiego e sui salari e quindi sulla domanda di beni di consumo - non sarebbe possibile che su scala di un gruppo di paesi, fra cui i membri iniziali del Mercato Comune, ed esigerebbe la ricostruzione di barriere doganali nei confronti del resto del mondo. Solo quegli economisti o politici appartenenti al gruppo molto ristretto dei “sovrani europei” federalisti difendono queste soluzioni. Ma sovranismo e federalismo non vanno molto d'accordo, e così gli appoggi politici di cui dispongono sono quasi nulli.

La tesi dell'eccesso di plusvalore

La spiegazione della crisi che fa giocare un ruolo centrale alla contrazione della parte salariale “nella divisione del valore aggiunto”, influenza altre sensibilità all'interno dell'estrema sinistra. Nel suo articolo nel numero di *A contre courant* del novembre 2008, Alain Bihr espone ciò che chiama una *delle “contraddizioni strutturali (quindi permanenti e insuperabili) con le quali si scontra la riproduzione del capitale”*, cioè *“quella che nasce dall'ambivalenza fondamentale del salario dal punto di vista del capitale”*. Ci si trova in modo chiarissimo tutto ciò che si è appena detto. Si è quindi ancor più stupiti di trovare - sotto il sottotitolo *“e un plusvalore in eccesso!”* (il punto esclamativo è di Alain Bihr stesso) - una sua adesione alla tesi sottoconsumistica. Si legge che *“l'adozione di politiche neoliberali, la loro realizzazione risoluta e il loro proseguimento metodico da circa trent'anni hanno quindi prodotto questo primo effetto di creare le condizioni di una crisi di sovrapproduzione comprimendo troppo i salari: insomma, una crisi di sovrapproduzione per il tramite di un sottoconsumo relativo dei salariati”* (qui sono io che sottolineo) [*“Le triomphe catastrophique du néolibéralisme”* – disponibile su www.alencontre.org]. Alain Bihr sostiene poi che le politiche neoliberali hanno *“prodotto simultaneamente un secondo effetto, complementare al precedente: la crescita del plusvalore, sia quello assoluto (in termini di massa del plusvalore) che di quello relativo (in termini di tasso del plusvalore)”*. Più esattamente, una crescita del plusvalore di una tale ampiezza da risultare *“in eccesso rispetto alle possibilità dell'accumulazione”*. Alain Bihr ci propone un grande sconvolgimento nella comprensione del capitalismo che abbiamo ereditato da Marx. Uno dei fili conduttori centrali dell'analisi presentata nei *Manoscritti del 1857-58* e nel *Capitale* è quello di un sistema in cui il capitale, impegnato in un movimento di valorizzazione senza fine, si scontra con una insufficienza cronica di plusvalore, la cui radice sta negli stessi rapporti di produzione capitalista. La tendenza ricorrente alla caduta del saggio di profitto ne è una delle manifestazioni. Alain Bihr ci invita in questo articolo a operare un capovolgimento completo. Non vedere più il sistema assetato di plusvalore, ma piuttosto un sistema che non sa più cosa farsene, avendone troppo. Si tratterebbe di prendere come punto di riferimento analitico non più la scarsità di plusvalore ma il suo eccesso.

Per giustificare un tale capovolgimento, è necessario del materiale empirico importante e un quadro analitico solido. E' ben lungi dall'esser certo che esistano gli uni e l'altro. Infatti Alain Bihr rinvia semplicemente i suoi lettori a Michel Husson [*“Le taux d'accumulation ne suit plus le taux de profit”*, 25 settembre 2008 – disponibile su hussonet.free.fr] e al “fatto singolare” che quest'ultimo avrebbe stabilito che *“il tasso di accumulazione è diventato inferiore al tasso di profitto. Insomma, i profitti eccedono ciò di cui le imprese hanno bisogno per finanziare i loro investimenti: più esattamente ciò che possono investire, stante le limitazioni date alla produzione dall'insufficienza degli sbocchi, dovuta alla contrazione della parte dei salari sul ‘valore aggiunto’”*. Bisogna quindi continuare con l'esame degli argomenti di Michel Husson. Prima ho spiegato come ridurre *“la creazione permanente dei capitali liberi (...) alla crescita tendenziale del profitto non accumulato”* porta a un vicolo cieco nell'analisi delle fonti di accumulazione del capitale produttivo d'interesse, e in modo derivato del capitale fittizio la cui crisi sta

rivelando tutta la sua importanza. Questa crescita di capitali liberi deriva "da un doppio movimento: da un lato, l'arretramento generale dei salari e, dall'altro, la stagnazione – perfino la diminuzione – del tasso di accumulazione nonostante il ristabilimento del tasso di profitto".

Sul primo punto c'è totale accordo: l'arretramento generalizzato dei salari è un fatto centrale. Riguarda tutte le economie, e non soltanto quelle che figurano nei grafici di Husson. Per quanto concerne il secondo, ci sono due problemi. Uno mi sembra riguardare Alain Bihr: un sistema nel quale il tasso di accumulazione stagna o diminuisce è un sistema che si troverà di fronte molto presto (nei fatti lo è in permanenza) a una scarsità di plusvalore. Il fatto che i capitalisti lo scoprono sotto forma di ristrettezza del mercato e di difficoltà di realizzazione del plusvalore di cui vorrebbero appropriarsi, dimostra la loro cecità di fronte alle contraddizioni del sistema. L'altro riguarda l'evidenza da cui Michel Husson inferisce la stagnazione o la diminuzione del tasso di accumulazione: pochi si sono preoccupati per il fatto che quest'evidenza riguarda solo Usa, Europa e Giappone. Ben presto nel caso dei primi due, seguiti poi da alcuni gruppi europei, la sete di plusvalore ha servito da pungolo a massicci investimenti diretti fatti in Cina e in Brasile (l'India era di difficile accesso). I profitti sono stati reinvestiti, non nel paese d'origine, ma altrove, nell'area del capitalismo mondializzato. Bihr si sbaglia quando dice che "l'ostacolo costituito dall'insufficienza di sbocchi, derivante dalla contrazione della quota salariale del 'valore aggiunto', ha potuto quindi essere in parte superata dall'apertura simultanea di nuovi mercati in Stati semiperiferici cosiddetti 'emergenti': Messico, Brasile, Cina, India, gli Stati petroliferi del Golfo". Non solo mercati, ma nei casi più importanti fonti dirette di plusvalore. Il libro di Michel Husson, *Un pur capitalisme* [Edition Page deux, 2008], così come i suoi articoli, sono un contributo importante, ma sono stati discussi in modo insufficiente. I grafici che ha pubblicato hanno avuto un impatto molto forte – a lettori frettolosi sembravano fornire le spiegazioni che ricercavano. I punti che sollevo sono finalizzati all'apertura di un dibattito.

Torniamo un istante alle ultime informazioni disponibili. Non rispetterò quello che ho detto all'inizio, ma è necessario per sottolineare a qual punto siamo entrati in una fase assolutamente nuova, per tutti quanti: il capitale e i governi da un lato, i salariati, i giovani gli sfruttati e i dominati dall'altra.

Recessione annunciata per l'economia mondiale nel suo complesso

La propagazione mondiale procede ora a una velocità che ha colto di sorpresa gli economisti. Interrogati da un giornalista del *New York Times*, quelli della Banca mondiale lo riconoscono. Hanno appena pubblicato le loro previsioni per il 2009, naturalmente valide solo al momento in cui sono state calcolate. Sono di una gravità estrema: crescita mondiale dello 0,9% (2,5% nel 2007 e 4% nel 2008); restringimento del commercio mondiale di almeno il 2,1% (un valore maggiore di quello registrato durante la crisi del 1974-75, e si veda quello che si diceva prima su ciò che ha rappresentato quella crisi). Secondo gli economisti intervistati "la cosa più inquietante è che non si vede nessun motore di rilancio". Decine di milioni di salariati si troveranno disoccupati, e centinaia di milioni di persone che fanno parte della categoria "poveri", vedranno la loro povertà aumentare.

In Europa, il canale diretto, principale, di trasmissione della crisi sono i paesi dove si è avuto più ricorso all'indebitamento e dove la bolla immobiliare è stata maggiore. Ma gli effetti di rimbalzo sulla Germania e sul Giappone sono stati rapidissimi. In un articolo dal tono malizioso, *The Economist* spiega che un elevato tasso di risparmio e un basso livello di indebitamento delle famiglie non hanno impedito a questi due paesi di subire in tempi velocissimi gli effetti della crisi. Sia l'uno che l'altro sono molto dipendenti dalle esportazioni e dalla caduta della produzione negli Usa, ma anche in Cina. La crisi di sovrapproduzione si sviluppa in modo propriamente mondiale. I settori più uniformemente colpiti sono quello immobiliare per uffici e quello automobilistico, dove la svendita e i tagli alla produzione non riguardano solo i paesi del G7, ma già la Cina.

Mentre sto chiudendo questo articolo, l'agenzia *Reuters* annuncia secondo *Le Monde* (edizione web del 10 dicembre) che "la Cina, contro tutte le aspettative, ha visto abbassare in novembre le proprie esportazioni e importazioni, secondo i dati pubblicati mercoledì dall'amministrazione delle dogane, cosa che traduce la rapidità con la quale sta rallentando l'attività della quarta economia mondiale. Le esportazioni sono calate del 2,2% su base annuale, la flessione più forte dall'aprile 1999. Gli economisti si attendevano invece un rialzo medio del 15% delle esportazioni. Le importazioni sono calate del 17,9%. E' la loro caduta più forte mai registrata, da quando esistono statistiche mensili, cioè dal 1993. Gli economisti avevano scommesso su un rialzo del 12%. Dal lato importazioni il crollo dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime ha ridotto la fattura per la Cina, ma alcuni economisti sottolineano che questa flessione riflette anche un sensibile indebolimento della domanda interna".

In quale direzione i salariati e i giovani possono cercare una uscita alla crisi?

L'impasse del sistema capitalistico è tale che senza un intervento dei lavoratori la crisi sarà molto lunga. Leggendo i giornali che esprimono il "pensiero del capitale" si capisce subito che, sul piano economico, questo pensiero si riassume non solo nel tentare di difenderne i fondamenti, ma di preservarli

nella forma e secondo le modalità di funzionamento che hanno condotto a questa crisi. Bisogna che *"la Cina tenga"* (espressione militare ascoltata in una trasmissione di radio France). Bisogna che allarghi il proprio mercato interno per ridurre la parte di realizzazione del plusvalore (proveniente dallo sfruttamento dei lavoratori cinesi) che si fa per mezzo delle esportazioni. Negli altri paesi si tratta di fare in modo che i meccanismi del credito siano salvati e che l'indebitamento delle famiglie, ipotecario e di consumo di beni cosiddetti "durevoli", possa riprendere il più presto possibile. Il ruolo dell'indebitamento pubblico è di facilitare tutto questo. Grazie alle misure enumerate dal comunicato del G20 del 15 novembre lo statu quo deve essere assicurato. Si capisce subito, e non solo in Francia, che "il re è nudo".

Senza dubbio il disorientamento domina ancora tra i salariati. Ma un numero crescente tra di loro e soprattutto tra i giovani sente che sta vivendo una "crisi sistemica", nel senso di una crisi che esprime gli aspetti ottusi e distruttivi del capitale, quelli che Marx chiama i suoi "limiti storici". La presa di coscienza della gravità dei problemi ecologici non può che rafforzare questo sentimento. Come bisognerebbe rispondervi? Ispirandosi a Marx, facendo in modo che i mezzi di produzione diventino *"dei mezzi per dar forma al processo della vita a beneficio della società dei produttori"*. Questo presuppone non solo un cambiamento nella proprietà dei mezzi di produzione, ma soprattutto qualcosa di ben più importante, cioè che i salariati diventino in modo organizzato e in piena coscienza dei "produttori associati". Lo sono già per la divisione del lavoro tra industrie e all'interno stesso di ogni sito di produzione, ma non lo sono per se stessi, lo sono per il capitale, che senza sosta prende decisioni contro di loro (si vedano i licenziamenti a Sandouville). Diventando dei "produttori associati" nel pieno senso del termine, i lavoratori, suggerisce Marx, potrebbero stabilire *"razionalmente e controllare i loro scambi materiali con la natura"*; potrebbero organizzare l'economia e tutta la vita sociale *"nelle condizioni più degne e più conformi alla natura umana"*. La posta in gioco di questa crisi che si accelera così velocemente, pur essendo solo al suo inizio, non è altro che il controllo sui mezzi che servono a produrre le ricchezze, dunque sulle decisioni relative a ciò che deve essere prodotto, per chi, e come. E' in rapporto a questo obiettivo che bisognerebbe arrivare a formulare delle rivendicazioni, delle forme di organizzazione e di azione capaci di aprire la via verso un'uscita sociale positiva, che stabiliscano "un ponte" verso il socialismo, per utilizzare un termine trotskista. Forme di organizzazione e di azione che non possono che essere quelle dell'autorganizzazione. Se si guarda bene la storia, è solo quando la classe operaia **essa stessa** è stata in grado di metter mano alle proprie rivendicazioni che queste hanno iniziato a realizzarsi. Le "conquiste sociali" sono nate durante questi brevi episodi, 1936, 1944-1945, 1968. I partiti operai ci hanno messo del loro, fornendo un quadro militante per decine di migliaia di lavoratori, ma ogni volta le loro direzioni non hanno perso tempo nel mettersi di traverso ai movimenti. Oggi non ci si può attendere nulla da questi partiti. Non ci sono che i salariati, i giovani, francesi e immigrati, **essi stessi** che possono formulare delle rivendicazioni orientate a un'uscita rivoluzionaria alla crisi, e organizzarsi per tentare di realizzarle. Dei militanti organizzati possono aiutarli, tra cui quelli che si trovano nel NPA [Nuovo partito anticapitalista]. Ma nessuno farà un vero programma d'urgenza al posto dei lavoratori e dei giovani. Il primo compito è quindi aiutarli ad organizzarsi a modo loro, su tutti i terreni possibili.

Fonte: *Carré rouge*, n. 39, décembre 2008
Traduzione dal francese di C. Garolla